



STORIA ROMANA

Scienze dei Beni culturali; Storia

Ventisettesima lezione:
«Scontri in tribunale tra *nobilitas* vecchia e nuova:
la posizione di Cicerone *consul* e *patronus*»

27-04-2022

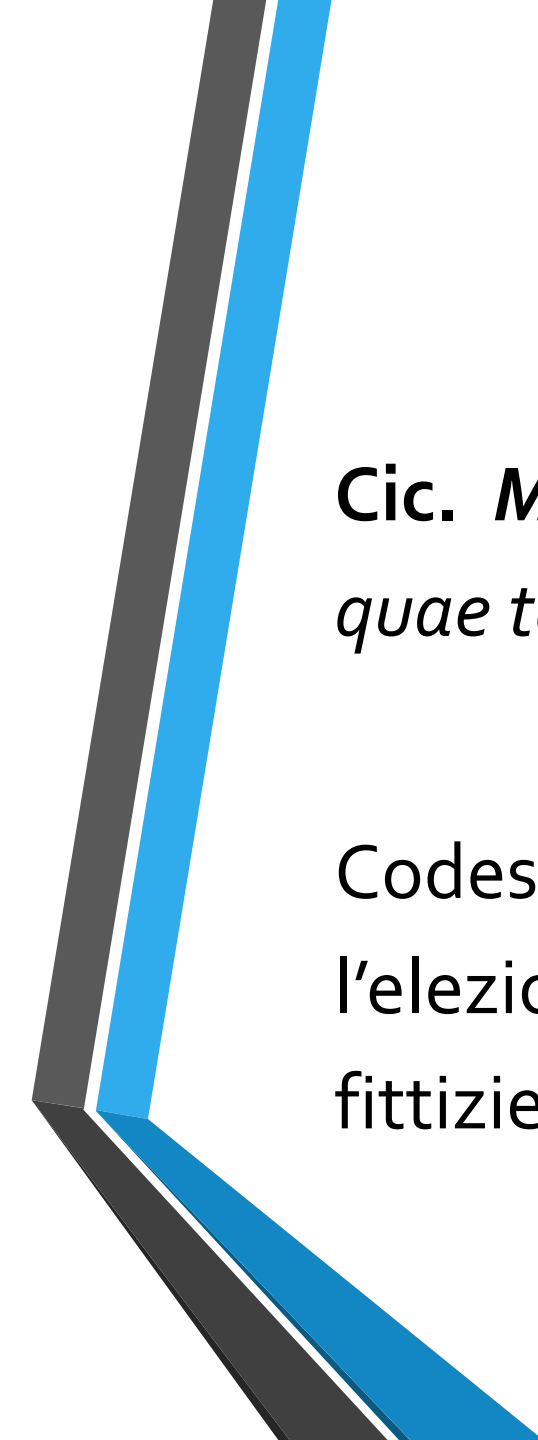
L. Crassus, in
*Papirium
Carbonem*
(119 a.C.)

Cic. de orat. 2.170 (= ORF⁴ n. 66, fr. 14). *Ex consentaneis et ex praecurrentibus et ex repugnantibus, ut [olim] Crassus adulescens: «non si Opimium defendisti, Carbo, idcirco te isti bonum civem putabunt: simulasse te et aliquid quaesisse perspicuum est, quod Ti. Gracchi mortem saepe in contionibus deplorasti, quod P. Africani necis socius fuisti, quod eam legem in tribunatu tulisti, quod semper a bonis dissedisti.»*

Per quanto riguarda circostanze consentanee, antecedenti e contraddittorie, si agirà come fece una volta Crasso da giovane: «Anche se hai difeso Opimio, o Carbone, **non per questo costoro ti riterranno un buon cittadino. È evidente che hai simulato e che avevi qualche altro scopo**, per il fatto che hai spesso compianto davanti al popolo la morte di Tiberio Gracco, per il fatto che sei stato complice dell'assassinio di Publio Africano, per il fatto che, nel corso del tuo tribunato, hai proposto quella legge, per il fatto che **sei sempre stato ostile agli ottimati.**»

Cic. Mur. 16. *Tua vero nobilitas, Ser. Sulpici, tametsi summa est, tamen hominibus litteratis et historicis est notior, **populo vero et suffragatoribus obscurior.***

Quanto alla tua nobiltà, Servio Sulpicio, è senz'altro grandissima, ma nonostante tutto è ben nota ai dotti e agli studiosi di antichità, mentre è piuttosto sconosciuta al popolo e agli elettori.



Cic. Mur. 28. *Dignitas in ista scientia consularis numquam fuit, quae tota **ex rebus fictis** commenticiisque constaret.*

Codesta vostra scienza non è mai stata un titolo di merito per l'elezione al consolato, costituita com'è, interamente, da formule fittizie e campate per aria.

Cic. Mur. 30 = Enn. Ann. 8, fr. 2. Steuart. *Etenim, ut ait ingeniosus poeta et auctor valde bonus, 'proeliis promulgatus pellitur e medio' non solum ista vestra verbosa simulatio prudentiae sed etiam ipsa illa domina rerum, 'sapientia; vi geritur res, spernitur orator'.*

In realtà, come dice un poeta di ingegno e di grande autorità, «non appena si dichiara lo stato di guerra non solo si toglie di mezzo» codesta verbosa vostra parvenza di prudenza, ma persino la stessa regina del mondo, «la sapienza, si fa ricorso alla forza, si respinge sprezzantemente l'oratore».

Cic. ad Q. fr. 1.1.15 | fine 60 a.C.

*Multis enim simulationum involucris tegitur et quasi velis quibusdam obtenditur unius cuiusque natura; frons, oculi, vultus persaepe mentiuntur, oratio vero saepissime [...] te autem, alienum hominem, ament ex animo ac non sui **commodi causa simulent?***

Vero è che l'indole di ciascun uomo rimane nascosta da una maschera di ipocrisia ed è coperta, starei per dire, da un velo; la fronte, gli occhi, il volto molte volte ingannano, le parole poi spessissimo [...] A maggior ragione a te, che sei uno straniero, è difficile che si voglia bene dal profondo del cuore mentre è più possibile che si finga di farlo per interesse personale.

Cic. Lael. 26. *Nam utilitates quidem etiam ab iis percipiuntur saepe qui simulatione amicitiae coluntur et observantur temporis causa, in amicitia autem nihil fictum est, nihil simulatum est et, quidquid est, id est verum et voluntarium.*

Infatti, spesso si ottengono vantaggi anche da parte di coloro che si coltivano con simulazione di amicizia e si onorano per l'opportunità del momento, mentre nell'amicizia niente è finto, niente è simulato e, qualunque cosa ci sia, essa è vera e spontanea.

Sall. Cat.

[10, 1] Sed ubi labore atque iustitia res publica crevit, reges magni bello domiti, nationes ferae et populi ingentes¹⁹ vi subacti, Carthago aemula imperi Romani ab stirpe interiit, cuncta maria terraeque patebant, saevire fortuna ac miscere omnia coepit. [2] Qui labores, pericula, dubias atque asperas res facile toleraverant, iis otium divitiaeque, optanda alias, oneri miseriaeque fuere. [3] Igitur primo pecuniae, deinde imperi cupido crevit: ea quasi materies omnium malorum fuere²⁰. [4] Namque avaritia fidem probitatem ceteraque artis bonas subvortit; pro his superbiam, crudelitatem, deos neglegere, omnia venalia habere edocuit. [5] Ambitio multos mortalis falsos fieri subegit, aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere, amicitias inimicitiasque non ex re, sed ex commodo aestumare, magisque vultum quam ingenium bonum habere. [6] Haec primo paulatim crescere, interdum vindicari; post ubi contagio quasi pestilentia invasit, civitas inmutata, imperium ex iustissimo atque optumo crudele intolerandumque factum.

[10, 1] Quando però la repubblica si fu incrementata con l'operosità e la giustizia; e potenti re furono sopraffatti in guerra; e genti barbare e popolazioni ingenti¹⁹ furono sottomesse con la guerra; e Cartagine, la rivale della potenza romana, fu distrutta dalle fondamenta; e tutti i mari e tutte le terre si aprivano a Roma, allora la fortuna prese a infuriare e a sconvolgere ogni cosa. [2] Quegli uomini che avevano saputo sopportare facilmente fatiche, pericoli, incertezze, avversità, proprio ad essi le ricchezze e la tranquillità, beni desiderabili in altre circostanze, riuscirono gravose e perniciose. [3] Pertanto, crebbe dapprima la bramosia di denaro, poi l'ambizione di potere; e queste due passioni furono l'origine di tutti i mali²⁰. [4] Infatti la cupidigia sovvertì la lealtà, la probità e ogni altra virtù, e in loro vece insegnò la tracotanza, la crudeltà, la trascuratezza verso gli dèi, l'opinione di una venalità universale. [5] L'ambizione indusse molti uomini a divenire ingannatori, a celare nell'intimo una cosa e altra ad esprimerne con le labbra, a valutare le amicizie e le inimicizie non secondo verità ma in base al proprio interesse, ad aver buono più l'aspetto che l'animo. [6] Mali che dapprima si svilupparono lentamente e talvolta vennero anche puniti: ma in seguito, quando il contagio dilagò come una pestilenza, la città ne fu trasformata e il governo, da giustissimo e virtuosissimo, divenne crudele e intollerabile.

*Com. pet. 1. Quamquam plurimum natura valet, tamen videtur in paucorum mensium negotio posse **simulatio naturam vincere**.*

Per quanto la disposizione naturale abbia un grandissimo valore, tuttavia sembra che in un affare che dura pochi mesi la simulazione possa prevalere sulla disposizione naturale.

Com. pet. 39. *Summa tua virtus eosdem homines et **simulare tibi se esse amicos** et invidere coegit.*

I tuoi grandissimi meriti hanno spinto gli stessi uomini a fingere di esserti amici e a provare invidia nei tuoi confronti.

Com. pet. 45. [...] *si eum qui tibi promiserit audieris fucum, ut dicitur, facere aut senseris, ut te id audisse ut scire **dissimules**, si qui tibi se purgare volet quod suspectum esse arbitretur, adfirmes te de illius voluntate numquam dubitasse nec debere dubitare.*

Se sentirai dire o ti accorgerai che chi ti ha promesso il voto fa il doppio gioco, fai finta di non averlo udito o di non esserne a conoscenza; se qualcuno, sentendosi sospettato, vorrà giustificarsi, sostieni che non hai mai dubitato delle sue intenzioni e non c'è ragione di dubitarne.

Cic. Mur. 40. *Qua re delectant homines, mihi crede, ludi, **etiam illos qui dissimulant**, non solum eos qui fatentur.*

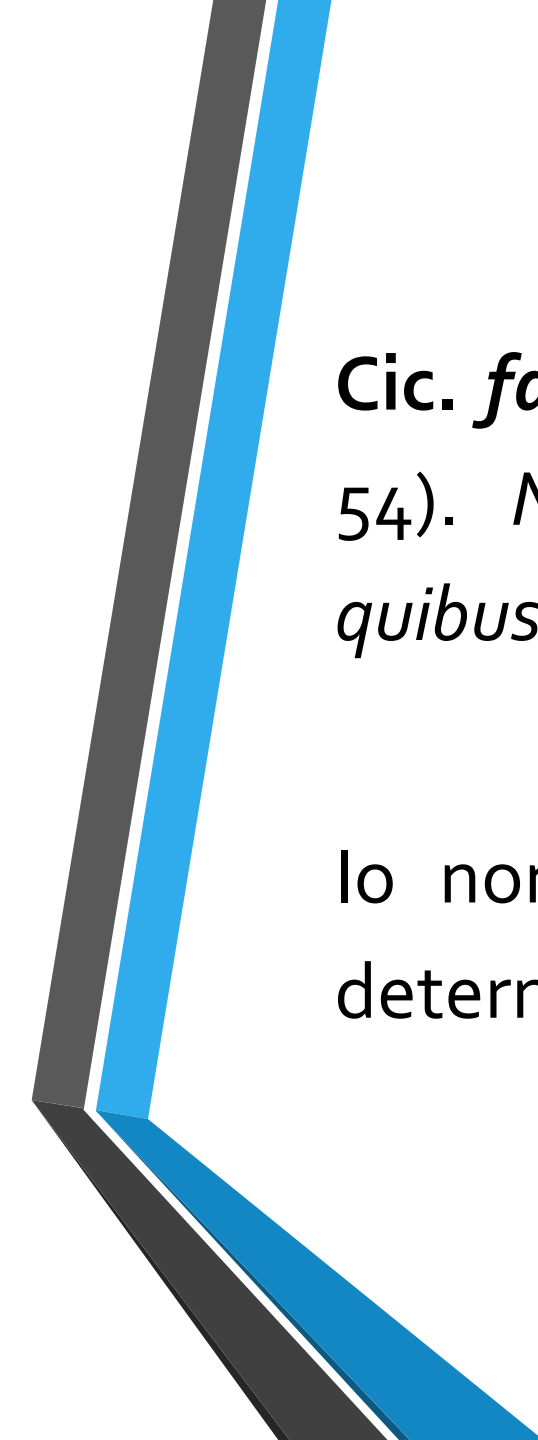
I giochi dunque, piacciono alla gente, credimi pure, e non solo a quelli che lo ammettono apertamente, ma pure a quelli che fanno finta del contrario.

Cic. Mur. 61. *In M. Catone, iudices, haec bona quae videmus divina et egregia ipsius scitote esse propria; quae non numquam requirimus, ea sunt omnia non a natura verum a magistro. Fuit enim quidam summo ingenio vir, Zeno, cuius inventorum aemuli Stoici nominantur. Huius sententiae sunt et praecepta eius modi. Sapientem gratia numquam moveri, numquam cuiusquam delicto ignoscere; neminem misericordem esse nisi stultum et levem; viri non esse neque exorari neque placari; solos sapientes esse, si distortissimi sint, formosos, si mendicissimi, divites, si servitatem serviant, reges; nos autem qui sapientes non sumus fugitivos, exsules, hostis, insanos denique esse dicunt; omnia peccata esse paria; omne delictum scelus esse nefarium, nec minus delinquere eum qui gallum gallinaceum, cum opus non fuerit, quam eum qui patrem suffocaverit; **sapientem nihil opinari, nullius rei paenitere, nulla in re falli, sententiam mutare numquam.***

Sappiate, signori giurati, che queste doti che noi vediamo in Catone, fuori dal comune e più che umane, sono in lui innate; quelle invece di cui talora lamentiamo la mancanza, derivano tutte non già dalle sue inclinazioni naturali, ma dal suo maestro. Visse infatti un tempo un uomo di grande ingegno, Zenone, e i seguaci delle sue dottrine vengono chiamati Stoici. Ecco alcuni esempi delle sue massime e dei suoi insegnamenti: il saggio non subisce mai l'influenza di nessuno né perdona mai la colpa di nessuno; non c'è uomo compassionevole che non sia sciocco e superficiale; non è degno di un vero uomo lasciarsi vincere e placare dalle preghiere; solo i saggi sono belli, pur se completamente deformati, ricchi, pur se assolutamente indigenti, re pur se in stato di schiavitù; noi, invece, che saggi non siamo, ecco come ci chiamano: schiavi ribelli, esuli, nemici e per finire pazzi. E continuano: tutte le colpe sono pari, ogni mancanza è un'orribile scelleratezza, e strozzare senza necessità un gallo che ci vive in casa equivale, come delitto, a strozzare il proprio padre; **il saggio non fa mai delle semplici congetture, non si pente mai, non si sbaglia mai, non cambia mai opinione.**

Cic. Mur. 63. *Nostri autem illi--fatebor enim, Cato, me quoque in adulescentia diffisum ingenio meo quaesisse adiumenta doctrinae--nostri, inquam, illi a Platone et Aristotele, moderati homines et temperati, aiunt apud sapientem valere aliquando gratiam; **viri boni esse misereri; distincta genera esse delictorum et disparis poenas; esse apud hominem constantem ignoscendi locum; ipsum sapientem saepe aliquid opinari quod nesciat, irasci non numquam, exorari eundem et placari, quod dixerit interdum, **si ita rectius sit, mutare, de sententia decedere aliquando;** omnis virtutes mediocritate quadam esse moderatas.***

Quei nostri maestri, invece – sì, Catone, confesserò che anch'io, quando ero giovane, non avendo troppa fiducia nelle mie doti naturali, cercai l'aiuto della filosofia -; quei nostri maestri, ripeto, che si rifanno a Platone e ad Aristotele, sono dei modelli di moderazione e di misura; ecco alcune loro massime: sul saggio il prestigio esercita talora la sua influenza; per l'uomo buono è un dovere essere misericordioso; di colpe ci sono diverse categorie e quindi diseguali sono le pene; l'uomo coerente nei suoi principi è sensibile al perdono; perfino il saggio non di rado fa delle congetture su ciò che ignora; qualche volta si fa prendere dall'ira; inoltre si lascia vincere e placare dalle preghiere; **talora, sempre che così sia meglio, rettifica una sua affermazione e capita pure che cambi opinione;** tutte le virtù trovano il loro temperamento nel giusto mezzo.



Cic. *fam.* 1.9.11 = 20 Shackleton Bailey (*ad Lent. Spint.* dicembre 54). *Non putavi famam inconstantiae mihi pertimescendam si quibusdam in sententiis paulum me immutassem.*

Io non credetti di dover temere la taccia di incoerente se in determinate occasioni mi trovai a cambiare un po' opinione.